



Alla Fenice si è concluso il ciclo wagneriano del "Tannhauser"

Wagner a Venezia



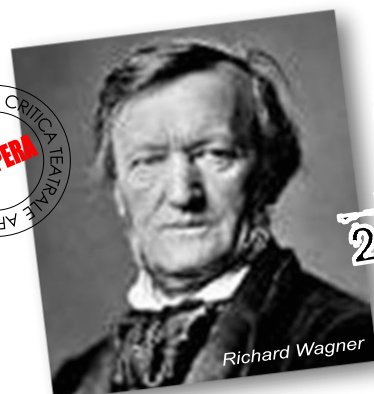
di TOMASO CAMUTO

Alla vigilia della metamorfosi o palingenesi che ogni anno trasforma per qualche giorno l'Italia nel Paese della canzone, alla Fenice di Venezia si concludeva il ciclo wagneriano di cinque recite del *Tannhauser*, opera che, come quasi tutte le canzoni sanremesi, affronta l'abusato tema dell'amore, ponendolo però in un tentativo di definizione dialettica, tramite il contrasto tra attrazione carnale e trasporto spirituale. Tannhauser è un Maestro cantore del basso medioevo tedesco, che si trattiene brevemente nel mondo pagano di Venere, per poi, dopo un espiatorio pellegrinaggio a Roma, tentare di restituirsì anima e corpo al mondo cristiano e spirituale, rappresentato da Elisabetta: il dualismo è fatalmente bipolare in questa che forse è l'unica opera di Wagner in cui le donne amate dal protagonista sono due e il povero cantore rischia la schizofrenia. Molto acutamente il regista catalano Calixto Bieito mette in scena ambedue le donne abbigliate quasi sempre con sottoveste nera,

rendendole in fondo piuttosto simili, e spingendo di fatto la pura Elisabetta ad essere persino più sensuale della stessa Venere. I due personaggi femminili non si incontrano mai. Nel primo atto appare solo Venere, nel secondo solo Elisabetta; e se nell'atto conclusivo appaiono entrambe, ciò avviene in scene diverse e non consente al musicista di sfogare il suo estro melodrammatico in un bel duettone tra illustri rivali! L'opera è a tratti stupenda e in altri irrisolta, e l'autore vi intervenne più volte senza esser mai del tutto soddisfatto. È ancora un lavoro giovanile del Maestro che poi comporrà *Tristano e Isotta* e il ciclo dei Nibelunghi! Abituati da anni alle regie un po' hard di Bieito (e non solo di lui) non ci scandalizziamo più di nulla, salvo il fatto che lo spettacolo risulta non tanto discutibile quanto povero, per non dire mediocre, con scenografie che sembrano acquistate per il primo atto presso un vivaio (il Monte di Venere è una giungla tarzanesca), per i successivi all'Ikea, con strani quadrati bianchi per rievocare la rocca

di Turingia: niente di divertente! Fortunatamente è ben diversa la valutazione della parte musicale e lo spettacolo risulta anch'esso bipolare con una parte visiva forse volutamente sgradevole, compensata da una eccellente esecuzione della musica sotto la bacchetta di Omer Meir Wellber, ottimo concertatore che dirige l'orchestra ma non trascura di coordinare e seguire i cantanti. Nel ruolo del titolo si è disimpegnato assai bene Paul McNamara (dopo le prime recite con Stefan Vinke). Elisabetta e Venere erano Liene Kinča e Austine Stundyte, il langravio Pavlo Balakin, il rivale Wolfram, Christoph Poll, che ha l'aria più bella: tutti attendibilissimi, ma con una menzione a parte per il secondo ruolo tenorile, Walter, con il giovane Cameron Becker, assai apprezzabile anche scenicamente. Lo spettacolo, che ha avuto notevole successo – salvo qualche perplessità sull'allestimento –, è frutto di una coproduzione della Fenice di Venezia con l'opera di Anversa, il teatro di Berna e il Carlo Felice di Genova.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



Richard Wagner

ESSECI
SERVIZIO
2015 2017

